A Lussemburgo in un clima diviso e molto incerto

Domani i ministri finanziari hanno un nuovo incontro sull'« area monetaria » - Nessun accordo sui meccanismi

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — I ministri delle finanze della CEE si incontrano domani a Lussemburgo per portare avanti i lavori preparatori del nuovo sistema europeo di stabilità monetaria che dovrebbe essere varato ufficialmente il 5 dicembre dal vertice dei nove capi di stato e di governo.

La riunione di domani si tiene dopo che un'altra settimana nera sui mercati dei cambi ha preparato il terreno all'argomento centrale dei promotori del nuovo sistema, quello della esigenza di dare vita ad un sistema più largo e coerente di stabilità monetaria, in modo da costituire in Europa una diga ferma di fronte all'inarrestabile sgretolamento del dollaro.

Tuttavia, per quanto riguarda le soluzioni da adottare, i giochi sono ben lontani dall'essere fatti. I lavori dei comitati tecnici e dei governatori delle banche centrali della Comunità europea, che si sono tenuti questa settimana in preparazione del consiglio dei ministri finanziari di domani, dimostrano che se tutti o quasi (con la vistosa eccezione della Gran Bretagna) sono convinti ormai della esigenza di dare il via ad un meccanismo di stabilizzazione relativa dei cambi, il modo come realizzare questo meccanismo è ancora assai controverso.

I tedeschi tendono a rendere il sistema il più rigido possibile, in modo da mantenerne il controllo e da scaricarne il più possibile i costi sulle economie dei singoli paesi. In particolare, i tedeschi intendono sottoporre a procedure restrittive e rigorose il funzionamento dei meccanismi di credito che entreranno in funzione con il varo del sistema monetario, per sostenere il soccorso d'urgenza alle monete deboli, per un totale previsto in circa 25 miliardi di dollari. Il ministro federale Matthofer sosterrà domani che la maggior parte dei prestiti venga concessa a medio termine, quindi sotto il controllo diretto dei governi e con la imposizione di condizioni di politica economica.

Altro argomento di disaccordo riguarda la funzione del così detto «paniere» (la media ponderata delle monete CEE espresse in unità di conto europee o ECU). Oltre a determinare i tassi centrali delle singole monete, il «paniere» dovrà servire ad indicare le eventuali divergenze di questa o quella moneta dai margini di oscillazione consentiti. Ma che cosa avverrà quando l'indicatore mostrerà, per esempio, che la lira tende a cadere sotto i valori fissati dal sistema? Si tratterà solo di un campanello d'allarme che provocherà un consulto dei governi per decidere le misure nei confronti della moneta deviante, o sarà un vero e proprio meccanismo di intervento, che farà automaticamente scattare i dispositivi di soccorso verso il Paese in difficoltà? Anche su questa interpretazione i pareri divergono, e saranno i ministri che nella riunione di lunedì dovranno dirimere il nodo, solo apparentemente tecnico.

Ma ben altri ostacoli, e questi chiaramente politici, non sono ancora neppure arrivati sul tavolo del Consiglio. Si tratta ad esempio delle conseguenze sulla politica agricola, finora basata su una finzione di parità monetaria sostenuta con esborsi enormi di denaro (i così detti montanti compensativi) sia per sostenere i redditi agricoli, che per mantenere a livelli accettabili certe importazioni alimentari nei paesi a moneta fluttuante. Che cosa accadrà quando, stabilite delle parità fisse, il meccanismo dei montanti compensativi verrà automaticamente smantellato senza che nel frattempo le basi della politica agricola siano state radicalmente trasformate?

E che cosa avverrà delle economie più deboli, se non ci sarà un reale sforzo comune per superare gli squilibri regionali attraverso trasferimenti reali di risorse verso le zone più sfavorite della Comunità? Su questo terreno tutto si limita per ora alla elaborazione di studi non impegnativi nè per le istituzioni comunitarie nè per i governi.

A questo punto, è chiaro che il governo inglese non se la senta di sciogliere la riserva che mantiene nell'incertezza tutta la realizzazione del sistema. E sono più che fondate le preoccupazioni italiane.

Vera Vegetti

Ma negli altri paesi CEE il tetto delle pensioni esiste

Perché non ha alcun fondamento la protesta dei dirigenti contro l'accordo sindacati-governo che estende a tutti il limite alla retribuzione massima pensionabile - Che cosa accade nella Germania Federale, in Francia, Olanda, Belgio

ROMA — Le reazioni alla linea sindacale per la riforma delle pensioni *(il risanamento nell'equità)* non hanno tardato a manifestarsi. Pensiamo in particolare ai dirigenti delle aziende industriali, i quali, hanno deciso di proclamare uno sciopero di 24 ore contro quella parte dell'accordo tra governo e sindacati che fissa, dal primo gennaio del '79, per tutti i lavoratori dipendenti pubblici e privati una retribuzione annua massima pensionabile di 17 milioni e 424 mila lire (il cosiddetto « *tetto* »).

Decisione, questa dei dirigenti, veramente sorprendente e riprovevole. Guardiamo ai fatti. Fra le varie giungle che caratterizzano il nostro sistema pensionistico, vi è anche quella della retribuzione annua massima pensionabile. Per i lavoratori dipendenti assicurati all'Inps, attualmente, essa è di 12 milioni e 600 mila lire; per i dirigenti di azienda che fanno capo allo Inpdai è di 21 milioni e 667 mila lire; per tutti gli altri lavoratori, invece, non esiste alcun « *tetto* ». Un caso a sé è quello dei giornalisti (iscritti all'Inpgi) per i quali il tetto opera sulla pensione, ma che, se riferito alla retribuzione massima pensionabile, darebbe una cifra di circa 27 milioni annui.

Chiediamo allora ai dirigenti di azienda: possono forse negare che sia un assurdo sotto ogni profilo il mantenimento di situazioni così differenti, che si traducono in una diversità non solo di trattamenti economici, ma, ancor più, di istituti pensionistici? Da qui la necessità di andare ad un istituto unico, ad un « *tetto* » di retribuzione massima pensionabile unico e generalizzato per tutti i lavoratori dipendenti privati e pubblici.

Ma è giusto, si dirà, fissare un « *tetto* » alla retribuzione massima pensionabile ed è « *equo* » quello prescelto nella intesa intervenuta tra i sindacati e il governo? Anche qui, guardiamo ai fatti. I lavoratori non sopportano più di apprendere ogni tanto dai giornali che qualcuno è andato in pensione con 3 o 4 milioni di lire al mese, quando i 215 mila lavoratori dipendenti assicurati all'INPS e andati in pensione nel '77 hanno liquidato una pensione media di vecchiaia pari a 142 mila lire mensili. E questa cifra media si abbassa a 105 mila lire mensili se calcoliamo gli 8 milioni di lavoratori dipendenti che al 31 dicembre dello scorso anno erano titolari di una pensione INPS di vecchiaia o di invalidità. La sfiducia nelle istituzioni e nella democrazia può nascere anche da qui: non è il principio della differenza nel trattamento pensionistico che suscita la rabbia popolare, ma la natura abissale di questa differenza

Ma esistono almeno altri due argomenti che giustificano la introduzione di un « *tetto* » alla retribuzione massima pensionabile.

Il primo è nel fatto che « *tetti* » del genere esistono, ai fini pensionistici, anche in altri paesi della Comunità.

Nella Germania Federale esiste un massimale retributivo che, nel '76, era di 37 mila e 200 marchi (pari a circa 15 milioni di lire). In Francia, il massimale retributivo annuo viene stabilito prendendo a riferimento quello del '68 e rivalutandolo secondo l'andamento dell'indice generale dei salari: nel '76 tale massimale era di 37 mila 920 franchi, circa 8 milioni di lire. In Belgio il massimale retributivo annuo — mentre non è previsto per gli operai — esiste invece per gli impiegati: nel '76 era di 513 mila 600 franchi belgi, circa 15 milioni di lire. E così dicasi per l'Olanda, dove il prelievo contributivo viene operato nei limiti di un « *tetto* » che varia periodicamente secondo gli indici di perequazione automatica delle pensioni.

Il secondo argomento è che il richiamo alle doti ed alle qualità professionali che viene portato a giustificazione di una elevata retribuzione quando il cittadino mette tali doti professionali al servizio della collettività, e quindi produce e lavora, non vale più — *allo stesso modo* — quando questo stesso cittadino da lavoratore diviene pensionato. Abbiamo detto *allo stesso modo*, dal momento che è ben lungi da noi l'idea che ogni pensionato debba avere diritto ad una identica pensione e che non si debba, anche dopo il pensionamento, tenere in qualche modo conto della sua retribuzione, assunta come parametro di doti e qualità professionali messe al servizio della società.

Ma è certo innegabile che esiste una differenza tra i bisogni di chi lavora e i bisogni di chi è in pensione, che gli stessi bisogni tendono con l'età a mutare e che, di conseguenza, una meccanica trasposizione di una elevata retribuzione in una elevata pensione appare assolutamente ingiustificata. Da qui la opportunità di un « *tetto* » alla retribuzione massima pensionabile che sia certamente equo e tale da assicurare, comunque, una pensione dignitosa

A nostro parere, il « *tetto* » fissato nella intesa tra governo e sindacati risponde a questa esigenza. Un tale « *tetto* » infatti non solo è il risultato dell'applicazione di una serie di rigorosi parametri che rivalutano l'attuale « *tetto* » INPS di 12 milioni e 600 mila lire annue, ma supera, sia pure di pochissimo, la retribuzione annua lorda complessiva del più alto funzionario dello Stato italiano, comprensiva di tutte le voci, tranne gli «atti. Né si dimentichi che il nuovo « *tetto* » sarà annualmente rivalutato e che sono previste norme transitorie per i prossimi cinque anni.

Carlo Bellina

La legge non c'è ancora

ROMA — Il testo ufficiale del disegno di legge di riforma delle pensioni non è ancora definito (non è quindi tale quello pubblicato ieri da un quotidiano milanese). Ambienti sindacali hanno ieri confermato che, prima del varo definitivo e quindi della presentazione in Parlamento, del testo ufficiale, il governo (così come si è impegnato il sottosegretario alla presidenza Evangelisti) avrà un nuovo incontro tecnico con i sindacati. Tale incontro dovrebbe avvenire al più presto, dal momento che è previsto per domani il rientro in Italia del ministro Scotti.

Della Borsa anche il pubblico ha una immagine speculativa

MILANO — Il pubblico ha della Borsa una immagine prevalentemente speculativa. Ciò risulta anche da un sondaggio di opinione, per campione, che un istituto compie periodicamente per il direttivo della Borsa. Certo, non si tratta di risposte peregrine, ma di un riflesso delle opinioni diffuse dai « mass media » e dai quotidiani in particolare. E' però significativo che su cento risposte prevalga su tutte (oltre il 21 per cento degli intervistati) l'opinione che l'attuale movimento rivalutativo sia dovuto a « giochi speculativi » e dal 13 per cento, sempre degli intervistati, alla depressione dei corsi (e quindi, ancora, a un fatto di natura speculativa). Vi sono tuttavia, a proposito dei motivi dell'attuale rialzo, due risposte da considerare, che riflettono opinioni più « ottimistiche » e che pare stiano diffondendosi tra la gente (più forse, di quanto non si pensi) sulle prospettive economiche. Così almeno per quanto riguarda le due fasce sociali di intervistati, definite di ceto medio e medio-alto. Il 18 per cento del « campione » ritiene infatti che il rialzo sia dovuto a un afflusso di capitali stranieri, e inoltre un buon 13 per cento all'opinione che l'Italia stia uscendo dalla crisi. Pochi però (il 4 per cento) pensano che il rialzo lo si debba a un ritorno in Borsa dei risparmiatori. Il senatore Aletti, che è ora anche presidente della « Internazionale » delle Borse, commentando i dati ha lamentato che il governo non ha ancora predisposto, malgrado le richieste dei gruppi della maggioranza, nessun provvedimento che affronti il problema su come favorire il collocamento di nuove azioni tra il pubblico, e sul rinnovamento delle strutture borsistiche (sulla base dell'indagine conoscitiva condotta a termine dal Senato).

Sondaggi di opinione a parte, la Borsa si sta avviando, sia pure sulla base di scambi meno vivaci, sui 7-8 miliardi al giorno, a una scadenza « tecnica » assai impegnativa per gli ingenti carichi speculativi formatisi in questo ciclo. Martedì infatti vi sarà la cosiddetta « risposta premi », il momento in cui lo speculatore deve decidere se ritirare o no le partite di azioni prenotate e pagarne tutto il prezzo oppure abbandonarle pagando al contraente come scotto il « premio » pattuito. Mercoledì vi saranno i « riporti ».

Il mercato durante la settimana è stato condotto per mano dalle banche, che hanno cercato, con grande discrezione, opportuni interventi, in modo da evitare brusch sbalzi delle quotazioni o dannosi scivoloni.

Vi sono stati « alleggerimenti », svendite di smobilizzo per ridimensionare i carichi speculativi, ma vi sono stati anche acquisti da parte di « scopertisti » per ricoperture di posizioni al ribasso. Gli interventi delle banche tutto sommato sono riusciti a contenere entro margini ristretti le oscillazioni delle quotazioni, e ciò indubbiamente consentirà un più agevole smaltimento della consistente mole di contratti a premio prossimi al dunque.

I due massimi protagonisti del rialzo, Montedison e FIAT, sembrano aver accusato qualche cedimento proprio in prossimità del traguardo. Dopo alterne oscillazioni, Montedison ha chiuso l'ultima seduta a 271 lire, contro le 289,50 di venerdì l'altro. Nelle altre sedute della settimana aveva avuto le seguenti quotazioni: 279,75 lunedì, 278,75 martedì, 284,25 mercoledì, 282 giovedì.

Il titolo FIAT è terminato a 2.940 contro le 3.049 dell'altro venerdì, dopo una serie di oscillazioni. La Borsa ha attribuito in particolare il cedimento del titolo Montedison alle dichiarazioni di Grandi. La Bastogi, infatti, sembra abbia intenzione di disfarsi della partecipazione in Montedison e comunque di non partecipare alla prossima sottoscrizione di capitale. Queste almeno le intenzioni di Grandi al momento. Evidentemente la Bastogi « gioca » per avere qualche agevolazione, o più probabilmente risponde, in questo modo, alla presa di posizione del presidente della SOGAM, Mazzanti, il quale si è dichiarato nettamente contrario alla ventilata vendita da parte della Montedison delle proprie aziende farmaceutiche (Carlo Erba e Farmitalia). In Borsa infatti si parla da tempo di un presunto passaggio a Grandi del gruppo farmaceutico Montedison.

Romolo Galimberti

Lettere all' Unità

Un più aperto confronto di idee e opinioni

Cari compagni,

io sono un vecchio militante, che ha assunto a suo tempo compiti di responsabilità e di direzione nel partito, e ricordo quindi benissimo quali furono gli orientamenti alla base del nuovo rapporto con i lettori che Antonio Gramsci volle introdurre con la nascita dell'Unità. I tempi sono cambiati e così i metodi nella direzione di un quotidiano che voglia essere al tempo stesso popolare e di partito. C'è però una questione che, a mio parere, dovrà essere affrontata almeno in preparazione del XV congresso.

Perchè le pagine del nostro quotidiano e delle altre pubblicazioni debbono essere aperte esclusivamente ai dirigenti, ai professionisti ed a certi intellettuali? Si parla spesso di «centralità operaia» e non si riesce a capire come questo principio venga concretamente applicato nei vari aspetti della vita e della attività di partito.

Possibile che la collaborazione della gente semplice debba essere sempre circoscritta ad una apposita rubrica?

In questi ultimi tempi è andata ulteriormente affermandosi la tendenza a delegare unicamente gli « specialisti », a scrivere per insegnare ed erudire gli sprovveduti, spesso con un linguaggio e con argomentazioni non facilmente accessibili. Ecco perchè le questioni controverse, ed oggi non sono poche, dovrebbero poter essere trattate anche da compagni, che siano naturalmente in grado di farlo, che non appartengono alla consueta cerchia degli « addetti ai lavori ». In tal modo, in un confronto aperto di idee e di opinioni, ne guadagnerebbe la chiarezza di cui si sente grande bisogno nel partito e fuori del partito.

L. F.
(Padova)

« Sapere » e le monografie sulla questione energetica

Caro direttore,

vorremmo, come membri del collettivo redazionale di Sapere, *rispondere alla pubblica accusa che Eutimio Tiliacos ha ritenuto di dover rivolgere dalle colonne dell'*Unità *(13 ottobre) a uno dei nostri numeri monografici dedicati alla questione energetica (per l'esattezza: quello che tratta del nucleare, e che, insieme con quello dedicato al crimine di Seveso, ha indotto la giuria del « Cervia-ambiente » ad assegnare recentemente alla rivista uno dei premi internazionali per il 1978).*

La frase inclusa dalla redazione nel sommario dell'articolo di Tiliacos (quella che, a detta dell'autore, ne avrebbe « distorto il carattere ») è stata in realtà tratta dal testo, come d'uso. Naturalmente, nel testo l'affermazione che « le riserve accertate o suscettibili di essere scoperte di idrocarburi solidi, liquidi e gassosi sono ancora molto ampie e tali da far fronte per molti decenni a venire a qualsiasi punto di domanda » è preceduta e seguita da argomentazioni e precisazioni e riserve di varia natura (l'articolo, infatti, occupa sei pagine della rivista, con tredici tabelle e tre grafici). Ma è pur vero che Sapere *non è un rotocalco di cronaca nera, che si sfogli distrattamente: si presume che chi lo acquista lo legga un po' oltre i titoli e i sommari. E crediamo che Tiliacos abbia fiducia nell'efficacia delle sue argomentazioni: come può pensare che il lettore possa addirittura essere « sviato » da una riga di sommario, comunque?*

Quanto alla seconda affermazione di Tiliacos, ancor più grave della prima, secondo la quale il numero è uscito « senza che fosse consentito alla CGIL di esprimersi sull'argomento », davvero c'è da trasecolare. Intanto, il numero di Sapere *non è una « tavola rotonda »: esso si compone di contributi da noi richiesti e discussi, e, vedi caso, tra questi contributi figura anche quello sull'industria elettromeccanica redatto da Ada Becchi Collidà, dell'Ufficio studi della CGIL. Ma forse Tiliacos intende alludere — ma non sarebbe indispensabile essere molto precisi, quando si sollevano questioni del genere? — al fatto che in quel numero non è stata pubblicata la risposta di Levio Bottazzi, segretario della Fidae-CGIL, a un nostro questionario. Ma questo non ha nulla a che fare con eventuali censure. La verità è che noi avevamo indirizzato un lungo e complesso questionario sull'energia a tutti i partiti della sinistra, ad alcune organizzazioni sindacali, ad alcuni organismi quali l'ENEL, l'IEFE, e così via: in tutto quindici destinatari. Purtroppo, nonostante i nostri sforzi e le assicurazioni ricevute, siamo riusciti ad ottenere tre risposte: da Bosio del PDUP, da Degli Espinosa del CNEN, e da Levio Bottazzi.*

Abbiamo rinviato, dunque, la decisione sulla pubblicazione di queste risposte, attendendo ancora, in vista dell'altra monografia sull'energia che è poi uscita in questi giorni. Alla fine però abbiamo definitivamente rinunciato: sia perchè un'iniziativa simile avrebbe avuto senso soltanto se avesse fornito ai lettori un panorama relativamente completo delle posizioni (mentre dalle sole tre risposte ricevute scaturiva, tra l'altro, un quadro molto particolare), sia perchè pensavamo che alcuni di coloro che avevano risposto avrebbero potuto non gradire di essere parte di un quadro così ristretto.

Questo è tutto. Ma forse Tiliacos avrebbe potuto apprendere queste cose più semplicemente nel rapporto diretto che ha avuto con noi a proposito del suo articolo e dell'inserimento di questo nella monografia. Del resto, una serie di monografie complesse come quelle che abbiamo elaborato a Sapere *lungo quasi due anni di lavoro non possono non comportare qualche « disguido »: e sembra miracoloso che, invece, il nostro lavoro, nel complesso e in particolare sul tema dell'energia, abbia ricevuto finora soprattutto riconoscimenti positivi.*

GIOVANNI CESAREO, PAOLA M. MANACORDA, LUIGI MARA, MASSIMO PINCHERA
(Milano)

Le recensioni teatrali e le informazioni

Cara Unità,

credo che nel suo articolo dedicato a Ubu *(l'*Unità*, 5 ottobre) Aggeo Savioli avrebbe dovuto tener conto anche dei lettori, i più, non esperti di storia del teatro: i quali apprendono da lui soltanto che Jarry è uno « scrittore francese », che Peter Brook è un « regista britannico », e sul contenuto del dramma non vengono pressochè ragguagliati. Sicchè alla fine, se non sono stati al teatro, ne sanno quanto prima.*

ANSANO SILVESTRINI
(Roma)

Il nostro lettore non ha tutti i torti, ma forse nemmeno tutte le ragioni. Mi sembra, infatti, che, nella mia recensione allo spettacolo di Peter Brook, vi fosse qualche ragguaglio, sia pure sintetico, e al di là delle etichette, sia sullo « scrittore francese » e la sua opera, sia sul « regista britannico » e la sua compagnia multinazionale, insediata a Parigi. E, del resto, del teatro di Jarry come del lavoro di Brook si è avuta occasione abbastanza spesso di parlare, sulle nostre colonne.

E tuttavia l'informazione, anche a mio parere, non è mai troppa. Dunque mi faccio ben volentieri l'autocritica. Pongo però un problema: se un eccesso di notizie, diciamo così « primarie » — epoca in cui è vissuto un autore, suoi testi principali, tendenze alle quali si richiamò, età di un regista e tappe della sua attività — all'interno di un articolo che deve pol dare un'idea, per quanto possibile di un fatto teatrale specifico, non rischi di contribuire ad ingarbugliare l'argomentazione. Forse, ovviamente nei casi che lo meritino, si potrebbe affiancare, alla recensione vera e propria, una succinta nota o « scheda », che fornisca alcuni dati di base. Ma sarebbe interessante conoscere, in proposito, l'opinione di altri lettori. *(ag. sa.).*

Le ridicole esibizioni di certi « capi storici »

Cara Unità,

ho assistito per curiosità (una debolezza, lo confesso) al processo di Milano contro sei brigatisti. Tra gli imputati figuravano anche alcuni di coloro che un mediocre linguaggio giornalistico definisce « capi storici ». Ebbene, ciò che mi ha colpito è stato un enorme amuleto a forma di croce (unito ad altri talismani) in bella mostra sul petto di Renato Curcio. Sono rimasto così sbigottito al punto da non riuscire nemmeno più ad ascoltare quanto andavano urlando i personaggi in gabbia.

Quegli amuleti esibiti da un « capo storico » della « lotta armata per il comunismo » erano più eloquenti di qualsiasi slogan, di qualsiasi testi rivoluzionario, di qualsiasi comunicato. Un piccolo concreto segno della falsità di chi dichiara di essere alla testa del movimento degli sfruttati e degli oppressi. Ma che cosa c'entrano costoro con la classe operaia e col comunismo?

TONINO GRAGNUOLO
(Milano)

Chiede un linguaggio chiaro e comprensibile

Cari compagni,

molte volte sull'Unità è stato scritto che bisogna usare un linguaggio chiaro e comprensibile. Perchè allora avete pubblicato un articolo come quello sulla riforma delle pensioni della pagina 7 di domenica 1 ottobre 1978?

Io, come tanti, cerco ogni giorno sui giornali le notizie per sapere come sarà regolata la pensione con la quale dovrò vivere. E nell'articolo citato ho letto frasi come questa: « I pensionamenti anticipati su domanda, attualmente previsti per alcune categorie, dovranno essere progressivamente riassorbiti e — per le categorie del pubblico impiego — in un periodo di tempo da stabilirsi in sede di unificazione, da attuarsi con legge quadro, della contrattazione del settore pubblico allargato ».

Non riesco a capire che cosa questo periodo voglia dire esattamente.

Credete che sia chiaro per tutti cosa voglia dire « legge quadro », « settore pubblico allargato », « retribuzione indicizzata », « progressiva omogeneizzazione », ecc.?

FERRUCCIO DEVAL
(Nus - Aosta)

Sede Roma: Viale Trastevere, 115
Tel. 58.97.541/2/3

EDISORES = EQUO CANONE

NUOVA PERIZIA ESTIMATIVA

In Europa ancora non si riduce l'orario

Concluso ieri il seminario Cisl-Ceres con un intervento di Carniti — Inglesi e scandinavi non riducono il tempo di lavoro — Manca un'azione concertata La posizione dei francesi — Lo sguardo rivolto ai prossimi anni '80

ROMA — Uno dei meriti del convegno organizzato dalla CISL e dal CERES (l'ufficio studi) concluso ieri da un intervento di Pierre Carniti, è stato quello di offrire un panorama di opinioni ed anche di situazioni a livello europeo che consente di guardare con maggior realismo la questione dell'orario di lavoro.

Qual è il « dato » di fondo emerso dalle posizioni espresse dai dirigenti dei sindacati europei presenti al convegno e dal quadro che essi hanno fatto delle situazioni esistenti nei loro paesi?

Già nella prima giornata dei lavori si era sottolineato da più parti che la « riuscita dell'operazione », cioè la possibilità che riduzioni dell'orario portino benefici sul piano dell'occupazione, è condizionata dal fatto che essa avvenga in modo « *concertato* » in tutti i paesi della Comunità. Iniziative unilaterali, in singoli paesi — si è detto — potrebbero addirittura essere controproducenti. Partendo da questa premessa, il panorama offerto non appare, in verità, molto confortante.

David Lea, segretario aggiunto del TUC, ha affermato con molta chiarezza che il sindacato britannico non si pone l'obiettivo di fare della riduzione dell'orario lo strumento fondamentale per combattere la disoccupazione. Per Lea, invece, il presupposto essenziale per soddisfare la domanda di lavoro esistente e che si produrrà in futuro, è quello dell'espansione economica. Il problema dell'orario — secondo il sindacalista inglese — è subordinato a questa condizione generale.

Nemmeno per i sindacati dei paesi scandinavi il problema prioritario sembra essere quello della riduzione dell'orario settimanale, bensì la riorganizzazione del lavoro all'interno dell'azienda, interventi sui problemi che si pongono ai lavoratori all'esterno di essa (trasporti, ecc.) e a livello della durata complessiva della vita lavorativa. Allo stato attuale, dunque, in Europa ci troviamo di fronte ad un solo caso dove sono state sperimentate a livello aziendale, forme di riduzione dell'orario di lavoro: il Belgio.

La stessa posizione del sindacato cattolico francese (la CFDT), espressa dal suo segretario confederale, Michel Roland, appare, in verità, un po' strana. Come è possibile, infatti, porsi l'obiettivo di portare l'orario contrattuale di lavoro al di sotto delle 40 ore in un paese dove — come egli stesso ha affermato — in alcuni settori, come la siderurgia, l'orario reale settimanale pro capite è di 56 ore e in generale in altri settori si lavora 46 ore alla settimana?

Essendo questa, nel complesso, la situazione europea, è evidente che la « condizione » di un'operazione concertata dai paesi della Comunità è lungi dall'essere una realtà possibile nel breve periodo e, quindi, le preoccupazioni espresse nel convegno si ripropongono per intero.

Nicola Cacace, nel suo intervento, ha poi esaminato un altro aspetto, relativo alla specificità del problema della disoccupazione nel nostro paese. « *Ridurre di due ore l'orario di lavoro nelle aziende del Mezzogiorno* (come proposto dalla FLM) — ha detto — *significa che si potrebbero annullare, per i costi aggiuntivi che si determinerebbero nelle stesse aziende, i benefici delle attuali misure di fiscalizzazione degli oneri sociali* ».

Il quadro emerso dai due giorni di dibattito porta allora a rinunciare all'obiettivo della riduzione dell'orario, come una delle forme per raggiungere l'obiettivo del pieno impiego?

« *La valutazione fatta dalla Commissione affari sociali della Comunità europea* — ha detto Carniti concludendo i lavori — *che alla fine del periodo '78-'85 si avrà un aumento della popolazione attiva di quasi sette milioni di unità nei paesi della CEE e di oltre un milione e trecentomila in Italia, che si aggiungono agli attuali livelli di disoccupazione, pone all'ordine del giorno il problema del lavoro e quindi anche del tempo di lavoro* ». Tuttavia — ha aggiunto il segretario della CISL — sappiamo che le politiche di riduzione degli orari e di ripartizione del lavoro, implicano manovre di politica economica delicate e complesse, perché « *se ci si limitasse a ridurre gli orari, non ci sarebbero garanzie di risultati positivi* »: ma sappiamo anche — ha proseguito — che non basta l'espansione produttiva a risolvere il problema dell'occupazione come, del resto, ammonisce l'OCSE, quando afferma che tassi di sviluppo medi dell'ordine del 5% possono essere realizzati senza risultati positivi per l'occupazione.

In sostanza, la drammaticità del problema dell'occupazione, quale si porrà di qui agli anni '80 in Europa sollecita al movimento dei lavoratori del « vecchio continente » la ricerca di tutti gli strumenti possibili per contrastare questa tendenza. Il problema è che manca ancora « *un'azione concertata dei sindacati a livello europeo* ».

Marcello Villari

La crisi della Liquigas tocca anche Sparanise

Un ritardo delle forniture comporterebbe la chiusura della Iplave

ROMA — A Sparanise, in provincia di Caserta, c'è molta preoccupazione per la sorte di alcune fabbriche che fanno capo al gruppo IPLAVE-Liquigas. A questo proposito il compagno Libero Graziadei, sindaco di Sparanise ci ha rilasciato questa dichiarazione.

« Nel contesto generale della vertenza Liquigas vi sono problemi immediati di sopravvivenza di alcuni stabilimenti come quelli dell'IPLAVE di Sparanise; questi infatti, producono tubi, vernici, laminati e calandrati ed hanno un mercato interno e di esportazione validissimo soprattutto nei paesi medio orientali.

Si verifica però l'assurdo che essi sono bloccati per mancanza di materie prime fornite per il 70 per cento dallo stabilimento di Ferrandina, costruito a tal fine e ora gestito dalla Gepi, fermo anch'esso ma con ingenti scorte di magazzino.

Non avendo il governo adempiuto all'impegno di fornire di materie prime la IPLAVE, basterebbe lo sblocco della situazione di Ferrandina per ritornare ai livelli produttivi ed occupazionali precedenti alla crisi.

Un ritardo ancora di pochi giorni comporterebbe la chiusura totale degli stabilimenti di Sparanise e la perdita definitiva dei mercati esteri, con un ulteriore aggravamento di una situazione economica e sociale già di per sé precaria ».